

CONSIDERAZIONI “NON DIPLOMATICHE” SUI RAPPRESENTANTI PONTIFICI*

1.

Ho accettato volentieri di partecipare a questo incontro e di condividere con voi alcune considerazioni sul tema de “Le Rappresentanze della Santa Sede: storia, ricerche ed attualità”, in occasione della presentazione della ristampa anastatica dell’opera di Mons. Giuseppe De Marchi *Le Nunziature Apostoliche dal 1800 al 1956*, e del nuovo volume *Rappresentanze e Rappresentanti Pontifici dalla seconda metà del secolo XX*, curato da Mons. Antonio Filipazzi.

Nel far ciò ritengo di essere in una posizione particolare rispetto agli altri relatori, che prendono parte alla presentazione di questi due libri, pubblicati in un unico cofanetto dalla Libreria Editrice Vaticana. Occorre infatti notare che entrambi gli autori non sono storici di professione, ma diplomatici della Santa Sede: il primo lavorò a lungo presso l’archivio di quella che allora si chiamava la Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, e il secondo presta la sua opera presso la Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, che si può considerare l’ “erede” degli “Affari Straordinari”. Ecco perché, quale Segretario per i Rapporti con gli Stati, ritengo di poter dire di queste due pubblicazioni: *res nostra agitur!* Pur non trattandosi di atti ufficiali della Santa Sede, questi due libri sono nati nell’ambiente della Segreteria di Stato, riguardano da vicino l’attività della diplomazia pontificia e profitano certamente di una conoscenza “dall’interno” della materia che trattano.

Mi sembra questo un elemento che merita una parola di apprezzamento. Come potete ben immaginare, l’attività nella Segreteria di Stato, così come quella delle Rappresentanze Pontificie, è incalzata quotidianamente da documenti da studiare, da problemi da esaminare, da testi da preparare, da persone da incontrare... Non è perciò facile trovare il tempo per approfondi-

* Testo dell’intervento in occasione della presentazione dei volumi di GIUSEPPE DE MARCHI, *Le Nunziature Apostoliche dal 1800 al 1956*, Libreria Editrice Vaticana, 1957 (ristampa anastatica 2006) pp. xviii + 281, e di ANTONIO G. FILIPAZZI, *Rappresentanze e Rappresentanti Pontifici dalla seconda metà del s. XX*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006, pp. xxiii + 353, svoltasi il 22 febbraio 2007 presso l’Istituto Luigi Sturzo (Roma). Per ulteriore notizie su questi volumi si rinvia alla recensione di A. Perlasca, in questa «Rivista», 18 (2006), pp. 796-798.

re le vicende passate, l'evoluzione delle differenti istituzioni o le personalità che hanno servito nella diplomazia della Santa Sede. Talvolta però avviene e costituisce un contributo che arricchisce la ricerca condotta dagli storici di professione e che, alla fine, risulta utile anche per il nostro quotidiano lavoro in Segreteria di Stato o nelle Rappresentanze Pontificie.

Premetto subito che il "taglio" delle mie riflessioni intende essere non tanto politico-diplomatico, ma collocarsi più sul versante teologico, spirituale e umano.

2.

Oggi il calendario liturgico ci fa celebrare la festa della Cattedra di S. Pietro. Credo che la ricorrenza liturgica, che ci invita a guardare a colui che, secondo l'espressione di S. Ignazio di Antiochia, "presiede nella carità" (*Ep. ad Rom.*), offra un primo, forse il più rilevante, elemento per le nostre riflessioni.

Trattando della diplomazia pontificia, delle sue istituzioni e dei suoi attori, si rischia talvolta di fare un discorso un po' riduttivo, che considera questa diplomazia semplicemente una diplomazia fra le altre, nazionali o sovranazionali che siano, pur riconoscendone alcune peculiarità. Certo l'attività e le istituzioni diplomatiche della Santa Sede rientrano a pieno titolo nella storia della diplomazia, anzi ne costituiscono un capitolo assai rilevante. Anche oggi la diplomazia della Santa Sede segue le norme comuni che attualmente regolano i rapporti fra i soggetti della comunità internazionale. Ma tutto ciò non deve far dimenticare che la diplomazia pontificia serve e quindi trova la sua ragione ultima nel mistero e nella vita della Chiesa stessa.

È il ministero petrino, compito singolare affidato a Pietro e ai suoi successori nella Chiesa, ad illuminare i compiti e le finalità proprie della diplomazia della Sede Apostolica e a giustificarne l'esistenza. Per tale ragione, riordinando l'ufficio dei Rappresentanti del Romano Pontefice dopo il Concilio Vaticano II, Paolo VI ricordava anzitutto questa verità della fede cattolica: *"Il Vescovo di Roma... in virtù del suo ufficio, ha su tutta la Chiesa una potestà piena, suprema e universale, che può sempre esercitare liberamente,¹ essendo essa ordinaria e immediata;² egli inoltre, come successore di Pietro è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi, sia della moltitudine dei fedeli;³ e pertanto ha come funzione precipua nella Chiesa il tenere unito e indiviso il Collegio episcopale.⁴ Con l'affidare al suo Vicario la potestà delle chiavi e con il costituirlo*

¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 22.

² Cfr. CONCILIO VATICANO I, *Pastor aeternus*, cap. III.

³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 23.

⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 18.

pietra e fondamento della sua Chiesa (Cfr Mt 16, 18), il Pastore eterno gli attribuisce pure il mandato di confermare i propri fratelli (Cfr Lc 22, 32): ciò si avvera non solo col guidarli e tenerli uniti nel suo nome, ma anche col sostenerli e confortarli, certamente con la sua parola, ma in qualche modo anche con la sua presenza”.⁵ Va anzi ricordato che il vincolo fra il Romano Pontefice e le Chiese particolari è così profondo che “dobbiamo vedere il ministero del Successore di Pietro, non solo come un servizio “globale” che raggiunge ogni Chiesa particolare dall’ “esterno”, ma come già appartenente all’essenza di ogni Chiesa particolare dal “di dentro”... L’essere il ministero del Successore di Pietro interiore ad ogni Chiesa particolare è espressione necessaria di quella fondamentale mutua interiorità tra Chiesa universale e Chiesa particolare”.⁶

È il servizio a questo ufficio petrino la prima e fondamentale motivazione dell’invio dei Rappresentanti Pontifici, come ricordava lo stesso Paolo VI: “L’esercizio di questa nostra multiforme missione impone un intenso scambio di relazioni tra Noi e i Nostri Fratelli nell’Episcopato e le Chiese locali loro affidate: relazioni che non si possono intrattenere soltanto per mezzo della corrispondenza epistolare, ma che si esplicano mediante la visita dei Vescovi alla Sede Apostolica e mediante l’invio da parte Nostra di quegli ecclesiastici che ci rappresentano per l’adempimento di uno speciale incarico o per una stabile permanenza presso i Vescovi delle varie Nazioni”.⁷ Ed è per questo che il vigente Codice di Diritto Canonico afferma chiaramente che “il compito principale del Legato pontificio è quello di rendere sempre più saldi ed efficaci i vincoli di unità che intercorrono tra la Sede Apostolica e le Chiese particolari” (can. 364).

In questo senso la posizione del Nunzio non potrà mai essere completamente assimilata a quella degli altri Ambasciatori: egli non è un “estraneo” per le Chiese particolari del Paese a cui è stato inviato; con la sua presenza ed azione contribuisce al loro dinamismo dentro la grande comunione universale della Chiesa cattolica. Sarebbe pertanto riduttivo considerare la diplomazia pontificia solo come un modello, fra i molti possibili, di diplomazia. Anzi, finché non si percepisce che essa è anzitutto l’espressione della “sollicitudo omnium Ecclesiarum” del Pastore supremo della Chiesa universale, si corre il rischio di formarsene un’immagine riduttiva o falsata e di leggere in maniera non adeguata l’attività che essa svolge.

⁵ PAOLO VI, *Motu proprio Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, introduzione.

⁶ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione, n. 13.

⁷ PAOLO VI, *Motu proprio Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, introduzione.

3.

A questa prima peculiarità se ne aggiunge un'altra, che è più facilmente percepibile: la Santa Sede si serve per la sua attività diplomatica principalmente di ecclesiastici, conferendo in genere – e questo non da oggi – il sacramento dell'Ordine nel grado dell'Episcopato ai Nunzi, ai Delegati Apostolici ed anche ad alcuni Osservatori Permanenti.

Certo, la plurisecolare storia della rappresentanza pontificia non manca di casi di diplomatici pontifici che non erano *“in sacris”*. Oggi poi vi sono vari religiosi, religiose e in particolare laici che prestano una competente e preziosa collaborazione all'azione diplomatica della Santa Sede, soprattutto nell'ambito della diplomazia multilaterale. Del resto il già citato Motu Proprio di Paolo VI afferma che *“rappresentano la Santa Sede anche quegli ecclesiastici e laici che, come capi o membri, fanno parte di una Missione Pontificia presso Organizzazioni Internazionali, o intervengono a Conferenze e Congressi”* (n. II, 1).

Resta comunque largamente prevalente nel servizio diplomatico della Santa Sede la presenza di Vescovi e sacerdoti, dato però non sempre pacificamente accettato. Non è raro incontrare persone che guardano con scetticismo, se non con diffidenza, al fatto che degli ecclesiastici si dedichino a questa attività, quasi si tratti di un *“tradimento”* del ministero pastorale, al quale abilita il sacramento dell'Ordine. Vi è forse anche chi considera il diplomatico pontificio un *“prete che fa politica”*, in contrasto, quindi, con la sua missione spirituale ed aperta a tutti gli uomini.

Di fronte a quest'ultima obiezione, vorrei citare la risposta data da Don Giuseppe De Luca, il noto sacerdote romano, amico degli studi e delle lettere. Nella biografia di un illustre diplomatico della Santa Sede, il Card. Bonaventura Cerretti, Segretario della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari dal 1917 al 1921 e poi primo Nunzio a Parigi dopo la ripresa delle relazioni diplomatiche, Don De Luca non manca di fare interessanti riflessioni sulla natura della diplomazia pontificia. Egli scrive: *“La condizione di sacerdote nella politica non ha nulla a che fare con la condizione di un sacerdote nella diplomazia pontificia. Molti pensano che sia né più né meno la stessa cosa, e invece è tutt'un'altra cosa. Per quanto un sacerdote in politica non dimentichi mai l'ultimo fine o, almeno, mai non dovrebbe dimenticarlo, resta sempre vero che il lavoro di politico direttamente mira ai fini terrestri, immediatamente si propone un benessere o un successo qui sulla terra e nel tempo. Al contrario la diplomazia pontificia non mira ad altro né altro si propone, che il regno dei cieli e il governo della Chiesa, e questo direttamente e immediatamente. Lo scopo, oggi almeno, non è di tutelare interessi mondani d'uno stato mondano, ma l'esercizio del ministero apostolico e la pratica della vita cristiana, presso i governi di ogni parte del mondo.*

Allorché, dunque, si mette in un fascio la politica di questo o quel prete, che insieme è un uomo politico, e la diplomazia vaticana, si confondono due ordini di fatti e di considerazioni".⁸

Più in generale, il magistero recente dei Romani Pontefici non ha mai minimamente mostrato di condividere i dubbi di coloro che vedono un'incompatibilità fra ministero sacerdotale ed attività diplomatica. Al contrario, ad esempio nelle parole rivolte agli alunni della Pontificia Accademia Ecclesiastica, i Pontefici hanno sempre sottolineato quanta importanza abbia l'autentico spirito sacerdotale per il retto svolgimento della missione diplomatica degli inviati del Papa, considerata come autentica missione sacerdotale. Già nel suo "Giornale dell'Anima" l'allora Card. Angelo Giuseppe Roncalli, riandando al suo servizio di Delegato e Nunzio Apostolico, annotava in proposito: *"In verità ho sempre ritenuto che per un ecclesiastico la diplomazia così detta deve essere permeata di spirito pastorale, diversamente non conta nulla e volge al ridicolo una missione santa"* (§ 854).

Il diplomatico pontificio non è, dunque, un sacerdote o un vescovo che mette come tra parentesi il suo sacerdozio, e che verrebbe considerato tanto più capace come diplomatico quanto più si "mondanizza", assumendo cioè dei criteri meramente umani. Egli deve certo acquisire le conoscenze e competenze necessarie al suo ufficio, ma non deve soprattutto dimenticare che gli stessi *"responsabili della società e i diplomatici cercano nel Nunzio e nei suoi Collaboratori, prima di tutto, il sacerdozio... Nulla sarebbe più controproducente per un rappresentante della Santa Sede che, con il passare degli anni, diventasse il clone di un diplomatico, perdendo la sua identità sacerdotale"*.⁹

4.

Mons. Antonio Samoré, a quell'epoca Segretario della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, presentando l'opera di Mons. Giuseppe De Marchi, scriveva dei Rappresentanti del Papa, che *"alcuni si sono logorata e accorciata l'esistenza per improba mole di lavoro, per le pene dell'animo, per insalubrità di climi e per fatiche e strapazzi. Non mancano quelli morti sul campo del lavoro e di alcuni di essi è ancor viva in quelle nazioni la memoria per la santità della vita, la carità e la bontà dell'animo"*. Queste parole mettono in luce un altro aspetto della diplomazia, al quale, mi sembra, si presta poca attenzione. Infatti, *"se si tolgono le apparenze esteriori, la diplomazia pontificia costituisce per i suoi membri 'una severa disciplina ecclesiastica, una oblazione di carità, una testimonianza vissuta e sofferta a Cristo' (Paolo VI). Confrontando la loro vita con*

⁸ G. DE LUCA, *Il Cardinale Bonaventura Cerretti*, Roma 1971², pp. 350-351.

⁹ J. L. TAURAN, Omelia alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, 15 ottobre 2002, in PONTIFICIA ACCADEMIA ECCLESIASTICA, *Terzo Centenario (1701-2001)*, Roma 2003, p. 103.

quella degli altri membri del clero e con quella che conducono gli stessi diplomatici civili, si possono osservare i sacrifici non lievi richiesti ai Rappresentanti del Papa e ai loro più stretti collaboratori: la privazione del ministero pastorale ordinario, la lontananza abituale dalla patria e dalla famiglia, l'assenza di una casa che possano dire propria".¹⁰ Di recente abbiamo potuto constatare come il servizio di Rappresentante Pontificio possa perfino richiedere il sacrificio della vita: ne abbiamo avuto la tragica e luminosa conferma nella morte del Nunzio in Burundi, il compianto Mons. Michael Aidan Courtney, assassinato nel dicembre 2003 nel compimento della sua missione di pace e riconciliazione in nome del Papa.

A tutto questo si aggiungono poi i pericoli spirituali che la cosiddetta carriera diplomatica comporta, e contro i quali il diplomatico pontificio, a differenza di tanti suoi confratelli nel ministero pastorale meno esposti a tali rischi, deve lottare: *"La vita cristiana – scrive ancora Don Giuseppe De Luca – impone ed esige un impegno laborioso e duro, particolarmente allorché si vive, non tra il sicuro limite di occupazioni umili e nascoste (sebbene anche qui!...), ma nel bel mezzo del mondo, e del più insidioso mondo qual'è quello della diplomazia. Né si deve credere che la diplomazia pontificia, per la santità del fine e il carattere sacerdotale dei soggetti, non possa divenire pericolosa a chi non abbia un cuore cristiano o sacerdotale provatissimo. Si possono, purtroppo, trattare le cose di Dio, con l'anima lontana da Dio. Lo slittamento dalla mortificazione cristiana alla dissipazione mondana è tanto più facile, quanto più il mondo in cui si lavora può solleticare e sollecitare le più tristi e maggiori passioni. Più difficile è rimanere con Dio e soltanto con Dio, quando la ricchezza è così vicina e pronta, che basta stendere una mano per averla, senza che neppure l'altra mano se ne avveda; quando il successo gronda gloria e potenza, o l'insuccesso esacerba ire e rancori; quando le azioni che si compiono alimentano quella superbia, che vive anche di meno e di finzioni"*.¹¹

Non sarebbe difficile continuare in questa elencazione, ma non vorrei cadere in una forma di autocommiserazione che porta all'autocelebrazione: la Croce accompagna e rende autentica la vita di ogni cristiano, di ogni sacerdote e quindi anche del diplomatico della Santa Sede. Ho voluto ricordare questo aspetto per sottolineare come i due volumi, oggi presentati, costituiscono in fondo anche un doveroso ricordo e un atto di riconoscenza verso tanti fedeli servitori della Chiesa e del Papa. Come notava in un recente articolo il prof. Vian, dietro i loro nomi vi *"sono le storie di uomini che spesso hanno speso e spendono le loro vite – al di là di inevitabili limiti e senza retorica – in un servizio alla Chiesa e all'umanità tanto discreto quanto importante"*.

¹⁰ G. MUCCI, Il terzo centenario della Pontificia Accademia Ecclesiastica, in PONTIFICIA ACCADEMIA ECCLESIASTICA, *Terzo Centenario (1701-2001)*, Roma 2003, p. 210.

¹¹ G. DE LUCA, *Il Cardinale Bonaventura Cerretti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971², p. 349.

Personalmente posso dire che le pagine di questi due opere non solo mi hanno fatto ripercorrere due secoli di storia della diplomazia pontificia, ma hanno riportato alla mia mente la memoria di Superiori con i quali ho collaborato ed ora sono già defunti o hanno cessato da questo servizio. Sono state altresì l'occasione per pensare a tanti Confratelli, che a Roma o nelle diverse parti del mondo condividono il comune servizio alla Chiesa e al Papa.

5.

Forse vi sareste attesi dal Segretario per i Rapporti con gli Stati delle considerazioni di altro genere, magari più di carattere politico o istituzionale o con più diretta connessione ai temi e ai problemi attuali che la Santa Sede sta affrontando. Ho voluto, invece, cogliere quest'occasione per invitare a soffermarsi sulle radici profonde, sullo spirito autentico e sulle persone, alle quali si dovrebbe pensare quando si tratta della diplomazia della Santa Sede. Grazie!

DOMINIQUE MAMBERTI